



non piace a nessuno

dente di Confindustria Giorgio Squinzi avrebbe condannato. Ciascuno su quel palco usa i suoi tatticismi. Su un punto sono tutti d'accordo: ok alla riforma del Titolo V entro l'anno. Casini attacca a destra e a sinistra, rammarricandosi che su Titolo V e su federalismo solo dopo gli ultimi scandali ci si sia decisi a tornare indietro. Fassina punta a ricostruire quella visione di governo del Paese sulla politica industriale, che con le esperienze di Berlusconi si è persa. Parla di Industria 2015, della necessità di puntare su aree strategiche, di condensare energie e investi-

menti su obiettivi comuni. Alfano cavalca sempre il tema fiscale: Iva di casa, compensazione dei debiti fiscali con i crediti della pubblica amministrazione, fino alla «bacchetta magica» per abbassare di netto il debito con la valorizzazione del patrimonio. Ma in platea si respira aria di scetticismo.

Fassina avverte che non si uscirà da questa crisi con un unico provvedimento. È tutta la politica economica europea che deve cambiare rotta. «Non si può continuare a puntare sull'export-dichiara - Si deve creare domanda interna». Insomma, unire da subito il rigore alla crescita. In effetti lo aveva chiesto il giorno prima anche il presidente della «piccola» Vincenzo Boccia. Ma stavolta è Casini a frenare: attenzione a non gettare sull'Europa responsabilità che sono solo nostre.

Ancora schermaglie. Ma questo non è che l'inizio.

Fassina: «La priorità è ricostruire una politica industriale unitaria per il Paese»

«Qualche spiraglio di ripresa» L'ottimismo di Draghi e Visco

- Il ministro Grilli: «All'Italia non servono fondi antisprea»
- Bruxelles frena, 2013 ancora difficile

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Il cattivo stato di salute dell'economia mondiale è un dato di realtà a cui è impossibile sfuggire. E nessuna delle istituzioni internazionali riunitesi a Tokyo in questi giorni per l'assemblea annuale del Fmi ha potuto negare i valori record raggiunti nei Paesi più sviluppati da debito pubblico e disoccupazione. Ma le interpretazioni possono divergere sui prossimi sviluppi, ovvero sui tempi in cui arriverà la tanto agognata ripresa.

SEGNALI DI RIPRESA

Tra gli ottimisti - o, meglio, tra coloro che confidano nella capacità e volontà degli Stati di adottare le misure necessarie per uscire dalla recessione - si ascrive il governatore della Banca centrale europea Mario Draghi che, dopo i toni drammatici usati dal direttore generale del Fondo Christine Lagarde sulla strada che è ancora «stretta e lunga», ha usato parole più confortanti. «La situazione migliora, ci sono segnali di ottimismo» ha affermato a proposito della crisi nel vecchio continente. «L'economia dell'Eurozona è molto meglio di quella di inizio anno».

Questo, insomma, potrebbe essere l'inizio di un percorso di risalita, presto incentivato dalle politiche unitarie decise dalle autorità europee. A cominciare dal sistema di vigilanza bancario dell'Eurozona affidato alla Bce che Draghi ha annunciato per l'inizio del prossimo anno. Il calendario ne prevede a gennaio 2013, «ma questo non vuol dire che sarà operativo il primo gennaio», a causa dei vari regolamenti attuativi da approvare. Nel complesso, ha assicurato il governatore, potrebbe volerci «un anno o poco più» per arrivare alla piena operatività.

Tra coloro che prevedono la prossima ripresa dell'economia, perlomeno di quella italiana, c'è il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, che nuovamente ha escluso la possibilità di ricorrere al fondo antisprea della Banca centrale europea: «Non abbiamo il



Mario Draghi FOTO ANSA-EPA

fiscal gap che hanno altri paesi con un deficit al 5 o al 10%. Noi abbiamo il bilancio in pareggio strutturale. Non ci servono fondi e se non ti servono fondi perché chiederli?» ha ribadito da Tokyo, sottolineando quanto già fatto in questi mesi dall'esecutivo Monti e la volontà di proseguire su questa strada. «La via delle riforme è obbligata» ha aggiunto, «si tratta di impegni assunti con l'Europa e la comunità globale. Non c'è alternativa». Tanto che «i mercati ci stanno già dando ragione».

A dimostrare il percorso virtuoso intrapreso dall'economia nazionale, secondo Grilli, concorrono i dati sulla disoccupazione. Che certo «è salita ovunque» a causa del ciclo economico negativo, ma «in Italia meno che in altri Paesi, tanto che siamo sotto la me-

Il governatore Bce: «La situazione migliora, ci sono segnali positivi»

dia Ue». Per l'Italia, infatti, il tasso di disoccupazione previsto per il 2013 è all'11,1% contro una media europea dell'11,5%. Il ministro non ha comunque nascosto la sua «preoccupazione» per le difficili condizioni in cui ancora si trova l'economia nazionale: «È necessario che le riforme strutturali funzionino al più presto» ha concluso.

RIGORE E CRESCITA

Anche per il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco «vi sono momenti in cui il rigore è indispensabile», soprattutto in un Paese come l'Italia che «è stato rallentato da rigidità e sprechi di denaro che richiedono grande attenzione per la spesa». In generale, «il segnale più importante che possiamo dare al resto del mondo è la riduzione del debito». La legge di stabilità ora in discussione, inoltre, va nella giusta direzione anche «sul piano della redistribuzione e dell'attenzione alla dimensione sociale». E, per quanto riguarda lo stato degli istituti di credito italiani, secondo Visco «devono fare molto» in termini di costi e redditività, perché ancora «attraversano una fase difficile».

Molto prudenti, se non addirittura pessimistiche, sono le previsioni a breve termine del Fmi, secondo cui l'economia globale «ha rallentato e incertezze permangono con rischi al ribasso». Non solo: «Sono necessari ulteriori passaggi per assicurare una ripresa sostenibile». Al centro dell'intervento conclusivo del direttore generale del Fondo, ancora la tanto sospirata crescita, che non deve essere sacrificata in nome dell'austerità. I Paesi dovrebbero invece bilanciare i propri tagli alla spesa per sostenere la creazione di posti di lavoro e la crescita futura: «In ogni Paese ci devono essere politiche che tengano conto del passo della crescita, del debito e delle pressioni dei mercati» ha sottolineato Lagarde.

Non vede ancora miglioramenti per l'anno in corso, ma spera che arrivino presto il commissario agli Affari economici europeo, Olli Rehn: «Il nostro scenario rimane quello di una leggera recessione nel 2012, seguita da una moderata ripresa sia nell'Ue che nell'Eurozona. La seconda metà di quest'anno più debole del previsto implica un notevole trascinarsi negativo nel 2013 che dovrà essere smaltito». Nonostante ciò, «gli Stati membri che beneficiano di programmi di assistenza dovranno rispettare gli obiettivi concordati nel programma».

Ilva, Alcoa, Terni. Perché non possiamo perdere nulla

L'INTERVENTO

GIANNI VENTURI*

SE SI FERMA IRREVERSIBILMENTE L'ILVA DI TARANTO, PERDIAMO LA TECNOLOGIA del ciclo integrale nella produzione dell'acciaio e si ferma la filiera che alimenta gran parte dell'industria manifatturiera italiana, dalle automobili agli elettrodomestici. Vengono così meno 5 milioni di tonnellate di acciaio e si generano 7 miliardi di extra costi per l'approvvigionamento necessario. Se si «spegne» l'Alcoa sparisce un'altra filiera strategica: quella dell'alluminio. Un prodotto di cui siamo il secondo Paese consumatore in Europa, con oltre 1 milione e 600 mila tonnellate annue. Il che aggrava paradossalmente una situazione in cui siamo il minor produttore di alluminio primario tra i Paesi industrializzati. L'impianto di Portovesme ne sforna 150-160 mila,

pari a circa il 10-12% del nostro fabbisogno. Se la Ast, ovvero la Acciai speciali di Terni, sarà rimessa sul mercato per via del prevalere degli interessi tedesco-finlandesi e della nostra colpevole incapacità di difendere quelli italiani, dopo aver già ceduto brevetti e produzione del lamierino magnetico, il segmento degli acciai speciali e l'impianto rischiano la frammentazione e la deriva.

Questi tre casi - per non parlare di ciò che sta accadendo a Trieste, a Piombino, a Genova e altrove - dovrebbero essere sufficienti a rendere evidente che nell'economia reale del nostro Paese, nel suo sistema industriale, sono in atto processi che configurano un rischio sistemico e, quindi, una possibile marginalizzazione dell'Italia nella nuova divisione internazionale del lavoro. C'è la consapevolezza del fatto che l'Italia non può uscire in avanti dalla crisi se non si recupera l'idea che un sistema manifatturiero come il

nostro, il secondo nella Ue, ha bisogno di solide produzioni di base in grado di rifornire il mercato interno? La crisi della siderurgia pone in tutta la sua drammatica evidenza un interrogativo al Paese e alle sue classi dirigenti: dove si vuole andare, qual è l'orientamento del modello generale di sviluppo? A questo pensiamo quando reclamiamo un nuovo intervento pubblico in economia: scegliere una direzione di marcia e praticarla. Sostenerla con politiche industriali che assumano, nel caso della siderurgia e non solo, la sfida della sostenibilità dell'impatto energetico ed ambientale di queste produzioni. Trasformare un «vincolo» in una grande opportunità di eco-innovazione dei processi e delle produzioni. L'idea che bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione siano interventi che riguardano aree e produzioni dismesse o in via di dismissione è un'idea scarsamente risarcitoria e che lascia dietro di sé deserti industriali ed inquinamenti

residui. L'eco-innovazione dei processi e delle produzioni deve essere, invece, una grande idea di politica industriale che intervenga su aree, processi e produzioni da considerare strategiche per il futuro e su cui continuare ad investire con risorse private delle imprese e pubbliche del Governo e della Ue, con il sostegno di obbligazioni europee (project bond). Per questa via si tratta di favorire accordi, integrazioni produttive, alleanze, economie di scala nella logistica, nei trasporti e nell'approvvigionamento dell'energia e delle materie prime, collegandosi alle grandi reti transnazionali.

Ciò detto, rispetto alla crisi del settore metallurgico, c'è un altro

Eco-innovazioni e bonifiche possono essere una nuova occasione di sviluppo

aspetto di cui sembra non esserci piena consapevolezza: quello del suo impatto sociale. Già migliaia di lavoratori, in particolare precari, interinali e dipendenti delle ditte di appalto, stanno pagando un prezzo durissimo con la perdita del lavoro. Nei prossimi mesi lo scenario è destinato a peggiorare, mentre in questi anni, anche in ragione della normativa sull'amianto, nel settore siderurgico si è compiuto un vasto processo di ricambio della forza lavoro che ha portato ad un fortissimo rinnovamento generazionale. Come si determina, quindi, un nuovo equilibrio nella gestione della crisi tra il nuovo e peggiore sistema di ammortizzatori sociali ed il nuovo e irrazionale sistema previdenziale, è questione che non può essere liquidata come riflesso corporativo di una battaglia che riguarda il futuro dell'Italia e del suo sistema industriale.

* Coordinatore nazionale siderurgia - Fiom Cgil